CATONE IN UTICA

DRAMMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro

DI MACERATA

NEL CARNEVALE DELL' ANNO
MDCCLV.

Dedicato A S. E. Reverendiſſima

MONSIGNOR

DON CARLO

GONZAGA

DE' DUCHI DI MANTOVA

Governatore Generale della Marca.

In Macerata, per gli Eredi del Pannelli Stamp.
del S. Off. *Con licenza de' Superiori.*

Eccellenza Revma.

LA grandezza dell' animo suo, come propria del suo eccelso sangue, e delle belle, e singolari virtù, che l' adornano, e la propensione, che ci hà dimostrata, perche dassimo al publico questo nobile, ed onesto divertimento, ci rendono ardimentosi di umilmente offerirle il presente Dramma; sperando, umano, e benigno, che siete, che risguardarete non la picco-

lezza dell' offerta ; ma l' animo di chi l' offre di gran lunga superiore alle forze sue. La venerazione al suo gran nome, che porta in fronte sarrà sì, che da tutti sia accolto, con piacere, e gradimento. Imploriamo intanto la continuazione del suo autorevole Patrocinio, nel quale confidati con profondissimo ossequio inchinandoci ci diamo l' onore di protestarci

D. V. E. Rm̃a

Umiliss. Devotiss., Obbligatiss. Serv.
Gl' Impressarj.

AR-

ARGOMENTO.

DOppo la morte di Pompeo il di lui contraditore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore Senatore Romano, che poi fù dettoUticense dal luogo della sua morte. Uomo già venerato come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Rè de' Numidi, Amico fedelissimo della Republica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per rendersela amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vidde disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della Patria.

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Rè di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non anno cosa alcuna di comune cogl' interni sentimenti dell' Autore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell' Africa.

REIMPRIMATUR.

F. Joannes Thomas Balbi Ord. Præd. Sacr. Theologiæ Magister, & Vicarius S. Officii Maceratæ.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO

Sala d' Armi.

Parte interna delle mura di Utica con Porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte che poi si abbassa.

Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

NELL' ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari sù le rive del fiume Bagrada con varie Isole, che comunicano frà loro per diversi Ponti.

Camera con sedie.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con Porta chiusa da un lato del prospetto.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Ingegniere delle Decorazioni, e Pittore delle Nove Scene
Il Sig. Giuseppe Mattei.

PER-

PERSONAGGI

CATONE
Il Sig. Domenico Agostini di Loreto.

CESARE
Il Sig. Salvatore Conforti di Pesaro.

MARZIA
Il Sig. Filippo Masciangeli da Terni.

ARBACE
Il Sig. Giuseppe Morici da Jesi.

EMILIA
Il Sig. Francesco Liberati da Spello.

FULVIO
Il Sig. Giovanni Facondi da Macerata.

MUSICA.

Del Sig. Gregorio Ballabene Romano Accademico Filarmonico, e Maestro della Cappella de' MM. RR. PP. dell' Oratorio di Macerata.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala d' Armi.

Catone, Marzia, e Arbace.

Mar. PErche sì mesto o Padre? oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov' è il coraggio?
Dove l' anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare à vinto.
Cat. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor: se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion. Tutto à sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
E' di sangue civil tiepida ancora:
Per lui più non s' adora

Roma, il Senato, al dicui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui sù gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
D'Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo,
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e malfidi. in me ripone
La speme, che le avanza
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli costa
Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sà? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat.

Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta, ed all' Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi: anno altre volte,
Sotto Duce minor, saputo anch' essi
All' Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M' è noto, e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D' esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu Signor correggi
Questa colpa non mia; la tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà, soffri ch' io porga
Di Sposo a lei la mano,
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l' ultimo fato,
Che a nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ogn' un difende

Parte di se nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl' Imperj, e stanno i Regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. Perche tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue: e tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fù nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Rè?

Arb. (Che bell' orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi; in ogni tempo
Tanto fasto non giova, e a te non lice
Esaminar la volontà del Padre.
Principe non temer, frà poco avrai
Marzia tua Sposa. In queste braccia intanto

Catone abbraccia Arbace.

Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria: il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

Li-

Libero vivi, e quando
Te 'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me.
Con ec. *parte.*

SCENA II.

Marzia, e Arbace.

Arb. Poveri affetti miei
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore.
Mar. M' ami Arbace?
Arb. Se t' amo! e così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labro nol dice, ançor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin' ora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor, che lasciarti
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne bramì
Sicurezza maggior? sù la mia fede,
Sul mio onor ti assicuro,
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il Soglio?
Imponi, eseguirò.

Mar.

Mar. Tanto non voglio.
Bramo, che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta,
Non sappia ch' io l' imposi, e son contenta.
Arb. Perche voler, ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah sò ben' io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar, sò che l' amasti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace
Che si parli di nozze, i miei sponsali
Oggi ricusi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch' io ti ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Ne domandar mercè
Se pur la brami.
Non ec. *parte* SCE-

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
Più misero di me? la mia Tiranna
Quasi sù gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge spietata!
Che sorte crudele!
D'un alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l'infelice
Domanda mercede
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che ec. *parte.*

SCENA IV

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.

Catone poi Cesare e Fulvio.

Cat. DUnque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca! è inganno! è tema!
Nò, d'un Romano in petto

Non

Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero.

Cala il Ponte, e si vede venir Cesare con Ful.

Ces. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
Sicuro di tua fede
Frà le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti,
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Ne vi son Tolomei dove è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran nome
Fin da primi anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della Patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fù poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo,
E l'amicizia tua, questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo voler. E' tempo ormai,
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta; alle campagne

Già mancano i Cultori,
Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
Tutto il furor converte, e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente lo avrà: sia fido a Roma.

Cef. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son' io quegli son' io, che sù gl' alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè risuonar la prima volta il nome.
Il gelido Brittanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese;
E dal Clima remoto
Se venni poi....

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così, ch' io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
Sò, che il desìo di Regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ài reso fin quì....

Ful. Signor che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie; di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli...

(Udiam

(Udiam, che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende) *a Cesare.*

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende) *a Ful.*
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
Amicizia si stringa il tutto è in pace.
Se del sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emi. CHe veggio ò Dei!
Questo è dunque l'asilo,
Ch' io sperai da Catone! un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? *a Catone.*
Ove la mia vendetta?
Così sveni il Tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei!
Fin di pace si parla in faccia a lei;

Ful. (In mezzo alle sventure
E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblìo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall' oppressor di Roma?

Cas.

Cef. A Cefare oppreffor? chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo? forfe ti tolfi
Armi, navi, e compagni? a te non refi
E libertade, e vita?
Emi. Io non la chiefi.
Ma giacchè vivo ancor, faprò valermi
Contro te del tuo don: finche non vegga
La tua tefta recifa e terre, e mari
Scorrerò difperata: in ogni parte
Lafcerò le mie furie, e tanta guerra
Contro ti defterò, che non rimanga
Più nel Mondo per te ficura fede.
Sai che già te 'l promifi, io ferbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Cef. Se tanto ancora
Sei fdegnata con me, fei troppo ingiufta.
Emi. Ingiufta? e tu non fei
La cagion de' miei mali? il mio Conforte
Tua vittima non fù? forfe prefente
Non ero allor, che dalla nave ei fcefe
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con queft' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro,
Che il fen gli aperfe. Il primo fangue io vidi
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Frà i barbari omicidi
Non mi gittai, che quefto ancor mi tolfe
L' onda frapofta, e la pietade altrui.
Ne v'era, il credo appena,
Di tanto già feguace Mondo, un folo
Che poteffe a Pompeo chiuder le ciglia.

Tan-

Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade: assai
Là vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sà il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor sù l' onorata testa.
Cat. Ma chi sà se piangesti
Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
A' le lagrime sue.
Ces. Pompeo felice
Invidiò il tuo morir, se fù bastante
A farti meritar Catone amico.
Emi. Di sì nobile invidia
Nò, capace non sei, tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l' armi.
Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu fratanto
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fè la sorte
Figlia à Scipione, ed a Pompeo Consorte.
Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di Donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai

Ar-

Arroſſir troppo farai
E lo Spoſo, e il Genitor.
Si ec. *parte.*

SCENA VI.

Ceſare, Emilia, e Fulvio.

Ceſ. TU taci Emilia? in quel ſilenzio io ſpe-
Un principio di calma. (ro
Emi. T' inganni. Allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un Vincitor sì generoſo a fronte?
Emi. Io placarmi? anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò, che l' odio, e che lo voglio eſtinto.
Ceſ. Nell' ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto,
E pietà.
Tu m' inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà.
Nell' ardire ec *parte.*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Emi. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti reſe
Di

Di Cesare seguace, a me nemico?

Ful. Allor ch' io servo a Roma
Non son nemico a te. Troppo ò nell' alma
De' pregi tuoi la bella imago impressa.
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora:
Che adesso ardo per lei qual' arsi pria,
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse: e le direi;
Ch' e bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l' amante d' Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.

Ful. (Ah che mi chiede?
Si lusinghi.)

Emi. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fè.

Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogn' altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove

I mezzi a vendicarmi
Scieglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò ſpiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Emi. Non è ancor tempo
Che tu parli d' amore, e ch' io t' aſcolti;
Pria ſi adempia il diſegno, e allor piu lieta
Forſe ti aſcolterò. Qual mai può darti
Speranza un Infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l' odio in petto, e sù le ciglia il pianto?
Ful. * Piangendo ancora
Rinaſcer ſuole
La bella aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal frà le lagrime
Fatta ſerena,
Può da queſt' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Ch' m' invaghì.
Piangendo ec. *parte.*

SCENA VIII.

Emilia.

SE gl' alrrui folli amori aſcolto, e ſoffro;
E s' io reſpiro ancor dopo il tuo fato
Perdona o Spoſo amato. P--

Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo, e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch'oltre la tomba aman gli Estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi anima bella,
Non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria,
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò.
O nel ec. *parte.*

SCENA IX.

Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. GIunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tanto spera
Dall'amor tuo?
Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua, così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado

Il

Il Campo a riveder quì resta, e siegui
Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti!

Ces. Io deggio
Prevenir i tumulti,
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'afficura,
Che pria che giunga a mezzo il corso il gior- [no
A lui farò ritorno.

Ful. Andrò, ma veggio
Marzia, che viene.

Ces. Il libertà mi lascia
Un momento con lei, finora in vano
La ricercai. T'è noto....

Ful. Io sò che l'amì,
Sò che t'adora anch'ella, e sò per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante,
Che rivede il suo Bene un fido Amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Cesare.

Ces. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
Appena il credo, e temo [miei
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero: oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende in cui m'avvolse
L'incostante fortuna a te pensai.
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? rammenti ancora

La nostra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? qual par-
Anno gli affetti miei (te
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei? (sogno!
Ces. Chi sono! e qual richiesta! è scherzo! è
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai!
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare no vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello, che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello!
Nò, tu quello non sei, n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, no'l niego, ed era
Della Patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravvisò.
Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Com-

Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di Regno in Regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso a me perdona.
Io semplice fin' ora
Sempre credei, che si facesse guerra
Sempre a' Nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir, l' affetto
D' un grand' Eroe, che viva innamorato
Conoscerò così. Barbaro. Ingrato.

Cef. Che far di più dovrei. Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace.
Quando potrei... tu sai...

Mar. Sò che con l' armi
Però la chiedi.

Cef. E disarmato all' ira
De' Nemici ò da espormi?

Mar. Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il Padre mio:
Dì, che lo brami estinto, e che non soffri
Nel Mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Cef. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t' amo è ver, ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò, Catone adoro
Nel sen di Marzia: Il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: Quà più mi trasse
L' amicizia per lui, che il nostro amore:

E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più) se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te: così mi piaci,
Così m' innamorasti. Ama Catone
Io non ne son gelosa, un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei, ch' io ti conservi amore.

Ces. Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generosa virtude, io mi difendo.
Ti rassicura, io penso
Al tuo riposo, e pria che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai,
Che son Cesare ancora, e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L' ascolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.
Chi ec. *parte.*

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mie perdute speranze
Rinascer tutte entro il mio sen vi [sento.

Chi

Chi sà. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il Padre
Se all' amistà di Cesare si appiglia
Non avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al Tempio, alle Nozze
Del Principe Numida.
Mar. [Oh Dei!] ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. [Arbace infido.] All' Ara
Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio Fedele
Già corse ad affrettarlo. *in atto di partire.*
Mar. [Ah che tormento.]

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t' arresta o Signor. *a Catone.*
Mar. (Sarai contento.) *piano ad Arbace.*
Cat. Vieni o Principe, andiamo
A compir l' Imeneo: potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio, ma se pur vuoi,
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia, oggi si tratta
Grave affar co' Nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero,

Cat. Nò, già fumano l'Are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora. (*piano a Marzia*.
Arb. Marzia, che deggio far?
Mar. Me 'l chiedi ancora? (*piano ad Arbace*.
Arb. Il più Signor concedi,
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh D... non sai... (che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è questa! io non l'intendo!
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arbace*.
Mar. Io! parli Arbace.
Arb. Nò, son' io che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde. Ei chiede... *da se*.
Poi ricusa la Figlia... il giorno istesso
Che vien Cesare a noi tanto si cangia...
Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente,
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure....
Cat. E pur assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai....
Cat. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte*.
Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta

Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore apparte anch'io
Son de' vostri contenti illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo Vindice Roma, e cresceranno
Generosi Nemici al mio Tiranno.

Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Emi. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele, ella per me sospira
Tutta costanza, e fede,
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Emi. Dunque il Padre mancò.

Arb. Nè pur.

Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Emi. Tu Prence?

Arb. Io sì.

Emi. Perchè?

Arb. Perchè desìo

Maggior prova d' amor. Perchè ò diletto
Di vederla penar.

Emi. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

Emi. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena, ed ama
Senza speranza:
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra:
Quello vuol pace,
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà.
E' in ec. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. SE manca Arbace alla promessa fede
E' Cesare l' indegno
Che l' à sedotto.

Mar.

Mar. I tuoi sospetti affrena.
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè Nemico.
Emi. Tu no'l conosci, è un'empio, ogni delitto
Pur che giovi a regnar virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Emi. E' de' malvaggi
Il numero maggior, gli unisce insieme
Delle colpe il commerciò, indi a vicenda
Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime Emilia
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosìa d' Impero?
E a te [palesa il vero]
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S' era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma al
Non è reo d' altro errore, (fine
Che d' esser più felice il Vincitore.
Emi. E ragioni così? che più diresti
Cesare amando? ah ch' io ne temo. E parmi
Che il tuo parlar lo dica i
Mar. E puoi creder, che l' ami una nemica?
Emi. Un certo non sò che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi
Che amor non sia,
Sdegno però non è.

Se fosse amor l'affetto
Estingui, o cela in petto.
L'amar così saria
Troppo delitto in te.
Un ec. *parte*.

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui.
* E' follìa se nascondete
Fidi amanti il vostro foco.
A sçoprir quel che tacete
Un pallor basta improviso,
Un rossor, che accenda il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace;
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martìr.
E' follìa ec. *parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del Fiume Bragada con varie Isole, che comunicano fra loro per diversi Ponti.

Catone con seguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. ROmani, il vostro Duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge io veggio, o Padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta Arbace
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei, tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto Imeneo? perchè ti cangi

Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fe, vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti, *ad Arbace.*
Or che risolvi?

Arb. Ah se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio; Io giuro
Per quanto ò di più caro
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l' Imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
Finchè Sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. [Oh Dei!]

Arb. [Respiro.]

Mar. Ma questo a noi che giova? *a Catone.*

Cat. In simil guisa
D' entrambi io mi assicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi

Per

Per sì lieve cagione affär sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace
T' opponi a torto. Al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Mar. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia t' accheta. Al nuovo giorno o Prence
Sieguan le Nozze, io te'l consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. [Dei che farò!]

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. [Torno a sperar.]
Cat. Dov' è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. [Io son di nuovo in pena.]
Cat. Vanne Fulvio, al suo Campo
Digli, che rieda; in questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perche mai?
Cat. Non rendo

Ragione altrui dell' opre mie.

Ful. Ma questo
In ogn' altro, che in te, mancar sarìa
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco. (de.

Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, invero è gran-
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un Tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Cat. Ove son' io
Pria della pace, e dell' istessa vita
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo speri.

Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son' io
Il Legato di Roma.

Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invia.

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. (Marzia perchè sì mesta?)

Mar. (E non scherzar, che da sperar mi resta.)

[*Catone apre il foglio, e legge.*]

Cat. *Il Senato a Catone. E' nostra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.*

Ful. [Che dirà!]

Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. [Arbace
Perchè mesto così?]

Arb. [Lasciami in pace.]

Rileggendo da se.

Cat. *E' nostra mente ... il Dittator la vuole.*
Servi al pubblico voto ...
Suo nemico la Patria ... E così scrive

Ro-

Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi.

Ful. Un tal comando
Improviso ti giunge.

Cat. E' ver. Tu vanne
E a Cesare....

Ful. Dirò, che quì l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.

Cat. Nò, gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. [Oh Ciel!]

Ful. Così....

Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.

Ful. E il foglio....

Cat. E' un foglio infame,
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il Senato....

Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto
Un vilissimo Gregge.

Ful. E Roma....

Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo.
Son Roma i Fidi miei, Roma son'io.
Và, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,

Ma

Ma non dir, che sei Romano
Fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.
Và ec. *parte.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede....
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,
E se a Cesare sono amico, o servo. *parte.*
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.
Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me. Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu....
Mar. Ma fino a quando
La noja ò da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D' ogni

D'ogni promessa, in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace,
Di ciò che vuoi, purchè mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti, ch'io possa
Libero favellar?

Marz. Tutto acconsento,
Purchè le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele.

Mar. Chi a tolerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io te'l consiglio.
Vanne il tuo merto è grande, e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor, di me ti scorda,
Ti vendica così.

Arb. Giusto saria.
Ma chi tutto può far quel che desìa?

Sò, che pietà non ài,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi.
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè crudel, perchè
Così m'accendi?

Sò ec. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E Qual forte è la mia! di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non pro-
Un momento di pace. (vo
Emi. Alfin partito
E' Cesare da noi. Sò già che in vano
In difesa di lui
Marzia, e Fulvio sudò, ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso, egli te 'l dica.
Vedendo venir Cesare.
Emi. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma!
Emi. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l' armi, e la sorte
Giudici fra di noi? saranno: ei brama
Che al mio Campo mi renda?
Io vò, dì che m' aspetti, e si difenda.
In atto di partire. [sto,
Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giu-
Il

Il veggo anch' io, ma il Padre
A ragion dubitò, de' ſuoi ſoſpetti
M' è nota la cagion, tutto ſaprai.

Emi. (Numi che aſcolto!)

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. ORmai
Conſolati Signor, la tua fortuna
Degna è d' invidia; ad aſcoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Emi. [Ancor coſtui
Mi luſinga, e m' inganna.]

Ceſ. E così preſto
Si cangiò di penſiero?

Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l' animo oſtinato.
Ma il Popolo adunato,
I Compagni, gli Amici, Utica intera
Desìoſa di pace a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui: da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu dipendeſſi, e la comun ſperanza.

Ceſ. Che fiero cor! che indomita coſtanza!

Emi. [E tanto ò da ſoffrir!]

Mar. Signor tu penſi? *a Ceſare.*
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e inſieme
Fatti amici, ſerbate

Tan-

Tanto ſangue Latino, al Mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor; tu non riſpondi? almeno
Guardami, Io ſon che priego.

Ceſ. Ah Marzia....

Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non ſon baſtante?

Emi. (Più dubitar non poſſo, è Marzia amante.)

Ful. Eh che non è più tempo,
Che ſi parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?

Ceſ. Nò, facciam del ſuo cor l'ultima prova.

Ful. Come?

Mar. [Reſpiro.]

Emi. Or vanta
Vile che ſei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e finge a noi,
Ch'è riſpetto il timor.

Ceſ. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e ſoffrirò fin tanto,
Ch'io perda di placarlo ogni ſperanza.
Ma ſe tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non ſi pieghi, allora
Non sò dirti a qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto ſdegno.

Soffre talor del vento
I primi inſulti il Mare,
Nè a cento legni, e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il ſentier.

Ma poi ſe il vento abonda
Il Mar s' inalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca ſpeme
Dell' avido Nocchier.
Soffre ec. *parte.*

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Emi. LOde agli Dei. La fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.
Emi. Ne fa ſicura fede
La gioja a noi, che le traſpare in volto.
Mar. Nol niego Emilia. E' ſtolto
Chi non ſente piacer, quando placato
L' altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il Mondo intero.
Emi. Nobil penſier, ſe i pubblici ripoſi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti.
Ma ſpeſſo avvien, che queſti
Siano illuſtri preteſti,
Ond' altri aſconda i ſuoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io ſpero intanto,
E alla ſperanza mia
L' alma ſi fida, e i ſuoi timori oblìa.
Emi. Or và, dì che non ami, aſſai ti accuſa
L' eſſer credula tanto. E' degli amanti
Queſto il coſtume, io non m' inganno, e pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.

Mar. In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sà?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io,
Tutta dell'odio
La libertà.
In ec. *parte*.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi ò bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emi. [Fingiamo] aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.
Sò però con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L'arte ravviſo,
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine
Cred' io d'aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?

Ful.

Ful. Puoi dubitarne?
Emi. [Indegno!]
Ful. Ora che penſi?
Emi. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emi. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il ſai, l' onor del colpo.
Emi. E a chi fidar poſs' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro,
Che mancar non ſaprò.
Emi. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l' affanno.
Ful. [Salvo un' Eroe così.]
Emi. [Così l' inganno.]
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, e mi conſolo.
La tua fe, l' amore io vedo:
(Ma non credo
A un Traditor.)
D' appagar lo ſdegno mio
Il desìo
Ti leggo in viſo:
(Ma ravviſo
Infido il cor.)
Per te ec. *parte.*

SCENA VIII.

Fulvio.

OH DIO... tutta se stessa
A me confida Emilia, ed Io l'inganno?
Ah perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desìo,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.
Nascèsti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
E' troppo severa.
Mà soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel.
Nascesti ec. *parte.*

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò! ma in faccia

Agli Uomini, ed ai Numi io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
Debole io son per non parer tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion. Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene *guardando dentro la Scena.*
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei
Per pietà secondate i voti miei.) *parte.*

SCENA X.

Cesare, e detto.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perdergli in ascoltarti,
O stringi tutto in poche note, o parti. *Siede.*

Ces. T'appagherò. (come m'accoglie!) Il primo *Siede.*
De' miei desìri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua....

Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti; io sò che questa
Arti-

Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labri tuoi mi spiace. (glio

Cef. [Sempr' è l'istesso!] Ad ogni costo io vo-
Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
[Or che dirà!]

Cat. Tanto offerisci?

Cef. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D' una ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando: Il grado eccelso
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti,
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Cef. Ed io dovrei....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Cef. [E soffro ancora!]
Tu sol non basti, io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare invano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli Avi nostri
Non fu cara così; Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque

Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Cef. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Cef. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi, e serva.

Cef. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti
Discordi negl'affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat. Dov'è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
Diverrebbe tiranno in un momento.

Cef. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

Cat. Così parla un Nemico
Della Patria, e del giusto. Intesi assai,
Basti così. *s'alza.*

Cef. Ferma Catone.

Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.

Cef. Un sol momento aspetta,
Altre offerte Io farò.

Cat. Parla, e t'affretta. *torna a sedere.*

Cef. (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei

Divi-

Dividerò con te.

Cat. Sì, perche poi
Diviso ancor frà noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Cef. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti, Io molto
Fin' or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perche fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di Sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia?

Cef. A lei.

Cat. Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Che il sangue d' un' indegno
Infami il sangue mio, che a me congiunto
Io soffra un traditore, un che di Roma
A' quasi già nel suo furor sepolta
L' antica libertà....

Cef. Taci una volta. *s' alzano.*
Ai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' Io
Soffrir da te? per tuo riguardo, il corso
Trattengo a miei trionfi: Io stesso vengo
Dell' onor tuo geloso a chieder pace:
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte: Offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice: a te cortese

Per cento offese, e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti? che speri?
Che pretendi da me? se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperj.

Cat. Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove
Chi favorisca il Ciel. *in atto di partire.*

S C E N A XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEsare, e dove?

Ces. Al Campo.

Mar. Oh D... t' arresta.
Questa è la pace? *a Catone.* E' questa
L' amistà sospirata? *a Cesare.*

Ces. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.

Mar. Ah Genitor.

Cat. T' accheta.
Di costui non parlar.

Mar. Cesare....

Ces. O' troppo
Tollerato finora.

Mar. I prieghi d' una Figlia?... *a Catone.*

Cat. Oggi son vani.

Mar. D' una Romana il pianto... *a Cesare.*

Ces. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio... *In atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah nò, placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle Spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Sù l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano, il germano: ah più non cada
Al Figlio, che l' uccise, il Padre accanto:
Basti alfin tanto sangue, e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui...
Ces. Non basta a me? Se vuoi, *a Catone.*
V' è tempo ancor: pongo in obblìo le offese,
Le promesse rinnovo;
L' ire depongo, e la tua scelta attendo:
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.
Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi;
Vieni: che 'l fato,
Fra l' ire, e l' armi,
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime, *a Mar.*
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à.
Se ec. *parte.*

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di Padre
Sento gli affetti. Emilia
vedendo venire Emilia.
Non v'è più pace, e frà l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emi. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne celà il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo
Ser-

Servì di strada, or dall' età cangiata
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa Cittade al Mar vicino.

Emi. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La Speme o Padre? è mal sicura, il sai,
La fè di Arbace, a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può: di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.

Mar. Farà l' istesso.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar si deve, imponi
Che far degg' Io. Senz' aspettar l' aurora
Ogn' ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Cat. No 'l dissi o figlia.

Mar. Temo Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

Arb. D' ogni riguardo
Disciolto Io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi? *a Marzia.*

Emi. (Che farà!)

Mar. (Numi consiglio.)
Emi. Marzia ti rasserena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia sarai. *a Marzia.*
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti, a lei
Porgi Arbace la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il Soglio
Così presento a te.
Mar. Và, non ti voglio.
Arb. Come?
Emi. (Che ardir)
Cat. Perche? *a Marzia.*
Mar. Finger non giova,
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai no'l sofferfi, egli può dirlo: ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio, sperai che alfin più saggio
L' autorità d' un Padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti.
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un' estremo periglio,
A un' estremo rimedio anch' io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me. D' onde tant' odio? e d' onde
Tanta audacia in costei?
ad Emilia, e ad Arbace.
Emi. Forse altro foco
L' accenderà.
Arb. Così non fosse.

Cat.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh D....
Emi. Chi sà.
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto....
Emi. Il decoro....
Mar. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì, perdona
Amato Genitor, di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar.
Mar. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor....
Cat. Togliti indegna,
Togliti agl' occhi miei.
Mar. Padre....
Cat. Che Padre.
D'una perfida figlia
Ch'ogni rispetto oblìa, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.
Mar. Ma che feci? agl' altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove?
Amo alfine un' Eroe, di cui superba
Sopra i Secoli tutti
Và la presente etade, il cui valore
Gli astri, la Terra, il Mar, gl' uomini, i Numi

Favoriscono a gara, onde se l'amo
O che rea non son' io,
O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scelerata, il tuo sangue....
in atto di ferir Marzia.

Arb. Ah nò; t'arresta.

Emi. Che fai? *a Cat.*

Arb. Mia Sposa è questa.

Cat. A Prence; ah ingrata.
Amar un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate.
Dovea svenarti allora *a Mar.*
Che apristi al dì leciglia.
Dite vedeste ancora *ad Emil.*
Un Padre, ed una figlia *e ad Arb.*
Perfida al par di lei,
Misero al par di me.
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno.
A questo solo affanno
Costante il cor non è.
Dovea ec. *parte.*

S C E N A XIV.

Marzia, Emilia, e Arbace.

Mar. SArete paghi alfin. Volesti al Padre *ad Arbace.*
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti *ad Emilia.*
Desìo di guerra? eccoci in guerra. Or dite

Che

Che bramate di più?
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacer.
Emi. Io non t'offendo
Se vendette desìo.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate.
Sò, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta.
Ma lieto non sarai, *ad Arb.*
Ma non sarai contenta, *ad Emi.*
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*
Tu non sperare amor. *ad Arb.*
Sò, ec. *parte.*

SCENA XV.

Emilia, ed Arbace.

Emi. Udisti Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il Padre offende.
Arb. Di colei, che mi accende
Ah non parlar così.
Emi. Non ài rossore
Di tanta debolezza? a tale oltraggio

Resisti ancor?

Arb. Che posso far. E' ingrata,
E' ingiusta io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più s'avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante.
Se ec. *parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannìa, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sù le labra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival, saper che l'ama,
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire.
Questo questo è penar, questo è morire.
Che sia
La gelosìa

Un

Un gielo in mezzo al foco
E' ver, ma queſto è poco.
E' il più crudel tormento
D' un cor, che s' innamora,
E queſto è poco ancora.
Io nel mio cor lo ſento,
Ma non lo sò ſpiegar.
Se non portaſſe amore
Affanno
Sì tiranno
Qual' è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar.
Che ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cesare, e Fulvio.

(so
Ces. TUtto amico ò tentato, alcun rimor-
Più non mi resta, in van finsi finora
Ragioni alla dimora:
Sperando pur, che della Figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone: or sò ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ò tollerato assai.
in atto di partire.
Ful. Ferma, tù corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già sù le porte
D' Utica v' è, chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia, ella me 'l disse, ella confida
Nell' amor mio, tu 'l sai.
Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Quest' ardor generoso; altro riparo

Offre

Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un che fra l'armi
Milita di Catone, insino al Campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful: Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov'è?

Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur: intanto al Campo io riedo,
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro.
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine,
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te.
La ec.

parte.

 SCE-

SCENA II.

Cesare, e poi Marzia.

Cef. QUanti afpetti la forte
Cangia in un giorno?
Mar. Ah Cefare che fai?
Come in Utica ancor?
Cef. L' infidie altrui
Mi fon d' inciampo.
Mar. Per pietà, fe m' ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo, Cefare addio.
in atto di partire.
Cef. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al Germano, alle Navi: Il Padre irato
Vuol la mia morte [Oh D....
guardando intorno.
Giungeffe mai.] Non m' arreftar, la fuga
Sol può falvarmi.
Cef. Abbandonata, e fola
Arrifchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. Nò: s' è ver, che m' ami
Me non feguir, penfa a te fol, non dei
Meco venir, addio... ma fenti, in campo
Com' è tuo ftil, fe vincitor farai,
Oggi del Padre mio
Rifparmia il fangue, io te ne priego, addio.
come fopra.
Cef. T' arrefta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe ... io temo ...
guardando intorno.
Deh lasciami partir.
Ces. Così t' involi?
Mar. Crudel, da me che brami? è dunque poco
Quant' ò sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' ài tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.
Ces. Ahimè l' alma vaccilla!
Mar. Chi sà se più ci rivedremo, e quando.
Chi sà, che il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti?
Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?
Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei.
Che fosti .... che sei ....
Intendimi oh Dio!
Parlar non poss' io,
Mi sento morir.
Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio .... tu sai ....
Che pena! gli accenti
Confonde il martìr.
Confusa ec. *parte.*

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Cef. Qual' insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor?
Arb. (M' inganno, *nell' uscir si ferma.*
O pur Cesare è questi?)
Cef. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice, alfine
Debolezza non è. *in atto di partire.*
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?
Cef. [Questi chi fia!]
Arb. Parla.
Cef. Del mio soggiorno
Qual cura ài tu?
Arb. Più che non pensi.
Cef. Ammiro
L' audacia tua, ma non sò poi se a i detti
Corrisponda il valor.
Arb. Se l' assalirti
Dove ò tante difese, e tu sei solo
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.
Cef. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie, e tradimenti!

Arb.

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.
Cef. E pur si tenta
Nell' uscir ch' io farò da queste mura
Di vilmente assalirmi.
Arb. E qual saria
Sì malvaggio fra noi?
Cef. No'l sò, ti basti
Saper chè v' è.
Arb. Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T' inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Cef. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Ne mi conosci?
Cef. Nò.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Cef. Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
Arb. Sì, quello io sono.
Cef. Ah se pur l' ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi, ella s' invola
Del Padre all' ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Cef. Al Germano.
Arb. Per qual cammin?
Cef. Chi sà. Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

Arb. A rintracciarla or vado.
Ma nò, prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada, andiam.

Cef. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio. Vanne.

Arb. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.

Cef. Eh pensa
Marzia a salvare, io nulla temo; è vana
Una insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora
Con generoso eccesso
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza, e m' accende,
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben.
Combattuta ec. *parte.*

SCENA IV.

Cesare.

DEl rivale all' aita (fato
Or che Marzia abbandono, ed or che 'l
Mi divide da lei, non sò qual pena
Incognita fin' or m' agita il petto.
Taci importuno affetto.

Nò,

Nò, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desìo servir non sai.

Quell' amor, che pòco accende
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo Aprile;
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gielo esposto il fior.
Quell' amor ec. *parte.*

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

Emilia con gente armata.

Emi. E' Questo, Amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi quì d' intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento
La gente si dispone.
Sospirato da me. Vorrei.... ma parmi
Ch' altri s' appressi: è questo
Certamente il Tiranno. Aita, o Dei.
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
Si nasconde.

SCENA VI.

Cesare, e detta.

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?
Floro. No'l veggio più: fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Nell' entrare s' incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti colla gente, che circonda Cesare.
Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così?
Emi. Nò, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al Campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica sù le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei: Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Quest a incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.
Ces. Un femminil pensiero

Quan-

Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? Che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle. Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ces. Alfin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emi. Or lo vedremo. Amici,
L' Usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete. *cava la spada.*

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. OLà fermate.

Emi. [Fato avverso!]

Cat. Che miro! Allor, ch' io cerco
La fuggitiva Figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi.
Che si vuol? che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?

Ces.

Cef. Emilia.
Cat. Emilia!
Emi. E' vero
Io fra noi lo ritenni. In questo loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode.
Emi. E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un Tiranno il Mondo, e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno.
La gente di Emilia parte.
Emi. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Cef. [O generoso core!]
Emi. Momento più felice
Pensa, che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.
Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento.
parte.

SCENA VIII.

Catone, e Cesare.

Cef. LAscia, che un' alma grata
Renda alla tua virtù....
Cat. Nulla mi devi.

Mira

Mira se alcun vi resta
Armato a danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno. *Guardando attorno.*
Cat. D'altre insidie ài sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando.
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.
Ces. Come!
Cat. Se quì paventi
Di nuovi tradimenti,
Sciegli altro Campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo, all'armi, all'armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta se vuoi, ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarsi il Figlio.
Cat. Eroici sensi, e strani
A un seduttor delle Donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
Mentre snuda la Spada esce Emilia frettolosa.

SCE-

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Emi. SIam perduti.
Cat. Che fu?
Emi. L'armi nemiche
Sù le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' astremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, o t' arresta.
Emi. Ah non tardar, la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. *parte.*
Ces. Alla vittoria io volo. *parte.*

SCENA X.

Emilia.

CHi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombre, e 'l giorno.
Sol io provo degli astri
La costanza funesta:
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno,
Ognor così penai,
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in Ciel.

Sem-

Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da ſventura
Si riproduce, e ſempre
La nuova è più crudel.
Nacqui ec. *parte.*

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica, parte di dette mura diroccate. Campo di Ceſariani fuori della Città, con padiglioni, tende, e machine militari.

Nell'aprirſi della Scena ſi vede l'attacco ſopra le mura, Arbace al di dentro, che tenta reſpinger Fulvio già entrato con parte de' Ceſariani dentro le mura, poi Catone in ſoccorſo d'Arbace. Indi Ceſare difendendoſi da alcuni, che l'anno aſſalito. I Ceſariani entrano le mura, Ceſare, Catone, Fulvio, ed Arbace ſi diſviano combattendo. Siegue gran fatto d'armi fra i due eſerciti. Cade il reſto delle mura, fuggono i Soldati di Catone reſpinti, i Ceſariani li ſeguitano, e rimaſta la Scena vuota, eſce di nuovo Catone con ſpada rotta in mano.

Catone.

Vinceſte, inique Stelle. Ecco diſtrugge
Un punto ſol di tante etadi, e tante
Il ſudor, la fatica. Ecco ſoggiace

Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia?) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà, Patria infelice,
Ingratissimo Figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che'l Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, Tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

In atto di uccidersi.

SCENA XII.

Marzia da un lato, Arbace dall' altro, e detto.

Mar. Padre.
Arb. Signor.
Arb. *Mar.* a 2. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti; ingrata.
Arb. Una misera Figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia.

Mar.

Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o Padre, *S' inginocchia*.
Caro Padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua Figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine.
Cat. Or senti.
Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah da costei lontano
Volo a morir.
Mar. Nò, Genitore, ascolta. *S' alza*.
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? La serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. Oh Dio! sù questa man lo giuro.
Prende la mano di Catone, e la bacia.
Arb. Mi fa pietade.
Cat. Or vieni
Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.
Fra queste braccia, e prendi

Gli

Gli ultimi amplessi miei, Figlia infelice.
Son Padre alfine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza: Ah non credea lasciarti
In Africa così.

Mar. Questo è dolore. *piange.*

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno
D' affetto il mio core,
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore;
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte,
Più viver non lice:
Almen sia la sorte
Ai Figli felice,
Se al Padre non è.
Per darvi ec. *parte.*

Mar. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non s' abbandoni
Al suo crudel desìo. *parte.*

Mar. Deh serbatemi, o Numi il Padre mio. *parte.*

SCENA XIII.

Cesare portato dai Soldati sopra Carro trionfale formato di Scudi, e d' Insegne militari, preceduto dall' Esercito Vittorioso da' Numidi, Istromenti bellici, e Popolo.

CORO.

Gia ti cede il Mondo intero,
O felice Vincitor.
Non v'è Regno, non v'è Impero,
Che resista al tuo valor.

Terminato il Coro Cesare scende dal Carro, quale disfacendosi, ciascuno de' Soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.

Cesare, e Fulvio.

Ces. IL vincer, o Compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
A' parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso.
Nè incrudelir sù l'inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi
A me, alla Patria, all'Universo, a voi.

Ful. Cesare, non temerne, è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. LAsciatemi, o crudeli. *Verso la Scena*
Voglio del Padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto!
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato *a Cesare*
Và, se di sangue ài sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il più dell' opra
Ti resta ancor. Via quell' acciaro impugna
E in faccia a queste squadre
La disperata Figlia unisci al Padre. *Piange*
Ces. Ma come!... per qual mano!....
Si trovi l' uccisor.
Emi. Lo cerchi invano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma chi perdi!
Emi. Roma
Il suo vindice avrà.
Mar. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi....
Emi. I Numi avranno
Cura di vendicarci; assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo, e quella man, che me

Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.
parte.

Ceſ. Tu, Marzia, almen rammenta....
Mar. Io mi rammento,
Che ſon per te d'ogni ſperanza priva,
Orfana, deſolata, e fuggitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento.
parte.

Ceſ. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.
Ceſ. Ah ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il Serto, il Trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono.
Getta il Lauro.

FINE.

ATTO PRIMO SCENA VII.

In vece dell' Aria. Piangendo ancora ec.

* Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.
Chi mai ec.

ATTO PRIMO SCENA ULTIMA.

In vece dell' Aria. E' follìa se nascondete ec.

* Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma in tanto che fugge
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, e monti, foreste, e Città.
Del terreno ec.

ATTO SECONDO SCENA ULTIMA.

In vece dell' Aria. Che sia la gelosìa ec.

* Se si accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le Stelle
Và col fumo ad oscurar.
Tal' ancor d'amor il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.
Se si accende ec.